

Sui primi del dicembre del 1861 la moglie di Cesare Rossi disse con Giuseppina Giordani che suo marito era in *bolletta*, e che aveva dovuto farsi imprestare del denaro da Giulio Panighetti suo intimo, altro degli Associati: eppure prima del Natale dell'anno stesso Cesare Rossi fu visto tutto vestito a nuovo, nè seppe giustificare quella non lieve spesa.

Cesare Rossi pregò Ascanio Mussini che usciva di carcere perchè andasse a cercare di sua moglie, e le dicesse che ciò ch'era stato sequestrato dalla Polizia non lo pregiudicava punto; e le raccomandasse di *distruggere gli altri oggetti ch'essa sapeva e che potevano comprometterlo per l'affare della ferrovia.*

Geremia Veronesi udì Agostino Sabbatini a dire che *Cesare Rossi avrebbe avuto un bel da fare a salvarsi avendo somministrati i panni.*

Ascanio Mussini udì Camillo Donati a discorrere di questa grassazione con Cesare Rossi e con Luigi Righi e lo udì a lodare Ferdinando Guermanni dicendo che costui *ne aveva presi due pel petto, e che se tutti avessero il suo coraggio le cose andrebbero sempre bene.*

Cesare Rossi finalmente in una delle notti di dicembre stette fuori di casa, e di questa notte egli non sa dar conto.

Si seppe che Luigi Righi aveva detto di avere dimenticato alla stazione della ferrovia un bastone con entro uno stocco ma che non temeva per ciò, perchè quel bastone nessuno glielo aveva mai visto, e perchè, per essere alla sua persona disadatto, non poteva essere ritenuto suo.

Luigi Righi pregò Mussini perchè andasse a far ricerca di chi teneva il suo denaro e gli facesse mandar sussidii nel carcere.

Agostino Sabbatini parlò a Campesi della preghiera mossagli in Alessandria da Nadini, perchè cioè, interrogato, dicesse di non conoscerlo, e fu provato che Nadini e Sabbatini s'incontrarono veramente nelle carceri d'Alessandria e si parlarono.

Nadini intese a provare che nelle notti del 3 e dell'11 dicembre era in Modena, e non seppe farlo in altro modo che producendo a testimoni persone di malaffare e indegne di fede.

Campesi diceva d'aver saputo da Agostino Sabbatini che Giovanni Gardini stava in angustie perchè temeva la deposizione di tal Bragaglia; e il mediatore Bragaglia veramente deponeva d'aver nella sera del 10 dicembre notato Giovanni Gardini che stava *esplorando marcatamente* i locali della Stazione.

Paggi è indicato siccome colui che stava in vedetta colle bombe, e presto lo vedremo detentore di bombe e d'altri strumenti d'eccidio.

Di Camillo Donati oltre al già detto si può aggiungere, ch'egli incaricò Ascanio Mussini perchè cercasse di sua moglie e d'altri acciò con false testimonianze gli procurassero la difesa.

Gaetano Bertocchi, informatissimo delle cose dell'Associazione, indicava pur esso a Pietro Campesi Giacomo Ceneri quale altro degli autori.

La Questura notò che in quei dì, per quantunque fosse in Bologna, egli si teneva nascosto onde farsi credere assente, ed eliminare da se i sospetti.

La Questura disse sempre e sempre mantenne che Pietro Ceneri fu uno degli esecutori del reato, e la Questura che provò d'essere stata, ed ora più che mai, molto bene informata ha diritto d'essere eredita.

E queste asserzioni della Questura sono avvalorate dal fatto pienamente accertato che in quei giorni Pietro Ceneri, che pur esso si teneva nascosto onde farsi credere assente da Bologna, fu visto in luo-

ghi appartati e in secreti conciliaboli più spesso che mai con molti di coloro che furono veramente esecutori della grassazione.

Che se rimanesse pur dubbio s'egli fosse veramente alla Stazione della ferrovia a consumare materialmente il reato, sarebbe pur sempre certo che questo reato fu commesso dall'Associazione dei malfattori di cui esso Pietro Ceneri era capo; che il reato quindi fu commesso dietro di lui mandato, e che, se non autore, è senza dubbio uno degli agenti principali.

Pietro Antonio Bragaglia fu arrestato il 10 dicembre 1861, non potè quindi materialmente concorrere alla consumazione della grassazione, ma esso assistette ai conciliaboli ne' quali fu concertata, esso preparò coi soci i mezzi necessari a consumarlo.

Antonio Nicolini fu indicato siccome colui che, guardiano infedele, aveva agevolato l'ingresso nella Stazione ai grassatori; e il suo contegno, e specialmente le sconcie contraddizioni in cui cadde, lo avevano chiarito complice fin dall'11 dicembre 1861.

E ciò, senza tener conto per ora del resto, basta a provare la reità di tutti gli Accusati.

N. 10.

Grassazione a danno di Angelo Brazzetti.

Un'altra grassazione a domicilio si consumava in Bologna nella sera del 23 febbraio 1862.

Angelo Brazzetti stovigliaio, abitante in via Lame, se ne stava tra le 7 e mezzo e le otto della sera anzidetta nella cucina di sua Casa insieme con sua moglie, con due suoi figliuoletti, e con una sua sorella. D'un tratto vede invasa quella cucina da cinque malfattori che armati di stili e di pistole intimarono il silenzio, e dissero risolutamente di voler denaro perchè poveri e perchè dalla Giustizia perseguitati. Uno d'essi, intanto che gli altri tenevano appuntate le armi contro questa disgraziata famiglia, mostrando molta cognizione della casa, andava difilato in un'attigua stanza dove il Brazzetti soleva tenere il suo peculio e quant'altro aveva di più prezioso: ma, trovati chiusi gli armadii ed i canterali, ritornava nella cucina, frugava sulle persone del Brazzetti e della moglie di lui, toglieva le chiavi, tornava nella stanza ben nota, accompagnato questa volta da un'altro ladrone, e là predava settemila lire circa in denaro, ed alcuni altri oggetti d'oro e d'argento.

Un terzo, mentre gli altri due predavano, a incutere spavento gridava minacce di sangue e di morte.

Com'ebbero tolto quanto loro era venuto alle mani se ne andarono, minacciando pur sempre nella vita se si fosse gridato, o in altra guisa destato a rumore.

A introdursi in quella casa i ladroni scalarono il muro d'un orticello e per la stessa via s'evasero, perdendo però nelle vicinanze un cappello, un coltello ed un vecchio ed intabaccato moccichino su cui si vedevano le due iniziali G. R. fatte a refe.

Il Brazzetti ed i suoi famigliari non seppero dare indizio su quei ladroni, o forse per ispeciali ragioni nol vollero, ma la Questura seppe immediatamente per suoi fidati che cinque di quei ladroni erano Teodoro Squarzina, Luigi e Biagio fratelli Terzi, Luigi Righi e Carlo Pedrini, e fece procedere all'arresto di tutti costoro fin dal 7 dal 9 e dal 20 di marzo del 1862.

Nel giugno del 1863 Pietro Campesi scriveva al Questore di Bologna una lettera nella quale, se ha

difetto di grammatica e di ortografia, è però sovrabbondanza di esattezza storica intorno alla grassazione patita dal Brazzetti; anzi le circostanze di essa vi sono cosiffattamente e così minutamente riferite che è impossibile il supporre che Campesi abbia potuto conoscerle da altri fuorchè da chi fu parte, e parte principale nel fatto.

In quella lettera è detto che Luigi Romagnoli si confessò esecutore della grassazione, e nominò i compagni nelle persone di Luigi Righi, di Biagio e di Luigi Terzi, di Teodoro Squarzina e di Carlo Pedrini; disse che la grassazione si concertò nella taverna dell'Ancora col tavernaio Vincenzo Merighi il quale partecipò al reato, e come gli altri percepì la sua parte di bottino. Aggiunse che le argenterie predate erano state da Luigi Terzi e da Teodoro Squarzina vendute all'altro tavernaio Camillo Passaglia, uno dell'Associazione, uno dei più famosi fra i manutengoli.

Queste cose il Campesi confermò in giudizio, aggiunse che da Luigi Righi e da Teodoro Squarzina seppe altre circostanze che tutte concorrevano a chiarire pienamente vero quanto Romagnoli gli aveva confidato; ed Angelo Ferriani colla sua testimonianza accrebbe fede alle parole di Campesi.

E della verità delle cose dette da Righi, da Squarzina, da Romagnoli a Campesi ed a Ferriani, della reità cioè dei fratelli Terzi, di Luigi Righi, di Teodoro Squarzina e di Carlo Pedrini, si avevano indizi urgentissimi fin dal 1862, e così molto prima che il Campesi e Ferriani ne fornissero la piena prova.

Fin dal marzo del 1862 era risultato che tutti costoro erano intimi e strettissimi — che oziosi, senza mezzi di sussistenza, perduti nel giuoco, nella gozzoviglia e nello stravizzo, non potevano trarre i mezzi della dispendiosa vita se non dal furto e dalla rapina.

Luigi Terzi per sue stesse confessioni era partito da Londra quattro mesi prima con sole nove sterline: visse nell'ozio in Bologna quei quattro mesi, fece ingenti spese superiori ai suoi mezzi ed alla sua condizione in oggetti di vestiario; giuocò; volle passatempo costosissimi; pranzò alle principali Trattorie, e pagò anche pel fratello Biagio; soddisfecce a passioni d'ogni maniera; e a fronte di tutto questo, nel dì 7 marzo del 1862, nel momento del suo arresto gli furono appresi cinque marenghi d'oro ed altri oggetti di valore senza ch'egli abbia saputo giustificare la provenienza, allegando solo il suo commercio di salumi, e non indicando intanto che un solo contratto in cui per sua confessione non guadagnò che cinque o sei scudi.

Campesi disse che le argenterie erano state vendute da Luigi Terzi e da Teodoro Squarzina a Camillo Passaglia, e che se ne avevano diviso il provento; che anzi se lo avevano scialato nel Carnevale del 1862: e fin dal marzo del 1862 Terzi e Squarzina furono visti sulle vie del Corso a sciupare carrozzando una parte di quel peculio che un'onesto commerciante aveva con molto stento ammassato; fin dal 1862 Biagio Terzi fu visto pur esso sciupare in carnavaleschi passatempo e col grassatore Minarelli morto in Genova, e colla di costui ganza, il denaro predato al Brazzetti che diceva provenutogli dall'eredità d'una zia.

Luigi Terzi fu trovato detentore fin dal marzo del 1862 di bastone a stilo, di coltello a susta, di polvere sulfurea e di proiettili di piombo che disse lasciatigli da Cesare Bettucchi, un settembrista del 1848, uno della Associazione, un pessimo fra i pessimi, ora profugo e contumace. Biagio Terzi oppose agli Agenti della pubblica forza, quando ne operarono

no l'arresto, la maggiore resistenza, li minacciò che avrebbe loro *fatta la pelle!*

È vero che Angelo Brazzetti dopo lungo tempo disse che aveva ritrovate le posate d'argento, ma è vero del pari che questa è una pietosa menzogna dettata al Brazzetti dalla carità per la sorella sua, moglie disgraziatissima del Carlo Pedrini.

Fin dal marzo del 1862 si seppe che Carlo Pedrini fu uno della masnada; che senza di lui, praticissimo della casa del cognato, i ladroni non avrebbero potuto mostrare cognizioni tanto esatte e della casa stessa e del luogo dove il denaro era riposto: fin d'allora il Brazzetti, che sapeva il cognato associato a tristi; che vide comparirselo dinanzi nel dì 24 febbraio colla barba tutta rasa, mentre prima portava baffi e pizzo; fin d'allora il Brazzetti sospettò sul Pedrini; fin d'allora il Pedrini fu riconosciuto siccome uno dei ladroni, siccome uno di quelli che erano stati fuori a guardia; e fu riconosciuto non tanto alla persona quanto alla voce, e più specialmente intanto che proferiva una parola ch'egli aveva l'abitudine di spesso proferire.

E ciò che s'è detto dei Terzi, deve dirsi di Squarzina e di Righi, tristissimi entrambi, entrambi come gli altri oziosi e giuocatori, senza mezzi, ladri, grassatori e peggio.

Di Luigi Romagnoli, basta il nome: di Vincenzo Merighi, basta il dire ch'egli era l'intimo di Ermenegildo Nanni, il corrispondente ed il cassiere di Agostino Sabattini, l'amico di tutti i ribaldi, il tavernaio dell'Ancora.

N. 11.

Furto commesso a danno di Eustacchio Zanetti.

Intorno alle nove pomeridiane del giorno 9 marzo 1862. Eustacchio Zanetti recavasi colla intera sua famiglia al Teatro Contavalli per godervi di un onesto passatempo.

Egli per altro provò ben tosto che nella umana vita le gioie si avvicinano coi dolori, e che anzi questi sono spesso di quelle più grandi e più sensibili.

Dopo poche ore fu avvertito che i ladri gli erano entrati in casa, accorse, e trovò in fatti che i ladri, rotto il muro nello stipite della porta s'erano introdotti in casa; e che, aperti violentemente alcuni canterali, avevano rubato del denaro ed altri oggetti, fra i quali alcune fila d'ingranate, ed una pezza di stoffa di seta tinta in nero; in tutto un valente di 3980 lire.

Sulle dieci e mezzo di quella sera, i ladri non erano ancora entrati nella casa del Zanetti: ad un'ora dopo la mezzanotte, il Zanetti era già avvertito del furto: da ciò consegue che il furto fu commesso di notte e in casa abitata, perchè servente appunto all'abitazione del Zanetti e della sua famiglia, e che quindi il furto è qualificato per ragione del tempo: la visita giudiziale, la giudiziale perizia, e più testimoni accertarono le rotture esterne ed interne: il furto è quindi qualificato pel mezzo; la buona fama dell'Eustacchio Zanetti non lascia dubbio sul valore delle cose rubate superiore per certo alle lire 500: il furto dunque è anche qualificato per ragion del valore.

Appena si ebbe notizia del furto, la Questura, che ormai s'era resa padrona del campo, seppe tosto che n'erano stati autori Gaetano Ugolini, Luigi Romagnoli, Adamo Falchieri, Carlo Zaniboni e Cleto Franceschelli e li fece arrestare; ma la Giustizia che non è contenta del più probabile, ma vuole il moral-

mente certo; per quantunque a carico dell'Ugolini specialmente si fossero avuti non lievi indizi, pure allora dichiarò non farsi luogo ad ulteriore procedimento.

Sui primi del 1863 per altro, la Questura che non ristava dalle indagini seppe che Eugenio Guidicini, altro famoso ladro, aveva pur esso concorso a commettere il furto a danno del Zanetti, e fatta una perquisizione, potè apprendere presso del Guidicini un polizzino del Monte di Pietà rappresentante il pegno di certe ingrannate che dalla moglie del Zanetti furono poi riconosciuto pienamente come sue, e a riguardo delle quali Guidicini non seppe altro dire se non che quelle ingrannate non erano punto quelle ch'egli aveva poste in pegno, e che gli erano state scambiate al Monte di Pietà. Dippiù si stabilì che poco dopo il commesso furto Guidicini s'informò del valore delle stoffe di seta, sebbene fosse noto ch'egli non era negoziante in seterie, e che per la condizione sua non poteva mandar le sue donne vestite di seta; e che tentò di far tacere questa grave circostanza a colui al quale s'era diretto per avere appunto cognizione dei prezzi delle stoffe di seta.

E questo bastò per provare che Guidicini era uno dei ladri e per rinviarlo alla Corte d'Assisie

In carcere Guidicini disse con Faustino Lolli che sarebbe stato giudicato e condannato pel furto Zanetti, ma ch'era ben contento che non fossero stati scoperti i suoi compagni, e nominava intanto Carlo Zaniboni, Cleto Franceschelli e Luigi Romagnoli.

Paolo Pini ultimamente arrestato, diceva al Questore che gli autori del furto commesso a danno di Zanetti erano Romagnoli, Zaniboni, Ugolini e Adamo Falchieri.

Paolo Pini ora nega impudentemente ogni cosa, ma nessuno può ragionevolmente mettere in dubbio le parole del Questore, per concedere fede a quelle di Paolo Pini.

Gaetano Ugolini fin dall'aprile del 1862 offriva in vendita a Giovanni Traldi un taglio di stoffa di seta nera rispondente a quella rubata. A Gaetano Ugolini venivano nel carcere, cucite nell'orlatura di un lenzuolo, tre liste di tela tutte scritte su cui era riferito quanto giudizialmente avevano depresso Giovanni Traldi sovraindicato, e un tal Guicciardi che l'Ugolini aveva messo innanzi per provare che in quella sera egli era molto lungi dal luogo del reato, locchè gli fallì.

Fu provato che Ugolini, Romagnoli, Falchieri, Zaniboni e Franceschelli, tutti dell'Associazione, erano tutti intimi; e tutti mentirono, o dicendosi l'uno all'altro sconosciuti, o conosciuti appena.

Se a ciò s'aggiunga che la Questura, come si è detto fin dal marzo del 1862 li aveva denunciati quali autori del furto, che nel qualificarli tali, la Questura persiste, che tutti son capaci di questo e di peggio, si avrà più di ciò che faccia mestieri per ritenerli veramente colpevoli.

N. 12.

Mancato Assassinio sulle persone del Questore sig. Pinna e dell'Ispettore di Pubblica Sicurezza sig. Baccarini.

Se per una parte sui primordi del 1862, i reati contro le proprietà si succedevano più che mai frequenti, per l'altra la Questura, rifatto l'animo e accuratamente studiati gli uomini e le cose, aveva alla perfine vista l'Associazione, aveva conosciuto la maggior parte di coloro che la componevano, e con ogni

alacrità provvedeva ai mezzi per renderla impotente e per distruggerla.

Quei dell'Associazione videro il nuovo e più stringente pericolo: alcuni di essi, quasi presaghi del proprio fine, intesero a portare altrove le loro nequizie, e tentarono di recarsi oltremare: gli altri, e furono i più, ben fermi a non abbandonare i luoghi nei quali avevano vissuta una lautissima e poco stentata vita, pensarono a scongiurare il pericolo.

Anche una volta l'Associazione credette che unico rimedio alla minacciata esistenza sarebbe stato il terrore: credette che la Questura convinta che non le si avrebbe mai dato quartiere e che sempre le si sarebbero cacciate le mani nel sangue, avrebbe cessato dalla santa persecuzione: credette infine che colpito il nuovo Questore, uomo di mente acutissima, di attività singolare e di energia meravigliosa, essa si avrebbe procacciata una nuova sicurtà, e avrebbe impunemente potuto continuare nella vita sua di rapina. Fu allora che l'Associazione propose i nuovi eccidi, e pensò al modo di compierli;

E questa fu la vera, la sola causa che diede vita ai misfatti del 21 febbraio e del 23 marzo del 1862. Se ne ha la prova nel difetto assoluto di ogni altra causa.

Poco dopo le 5 pomeridiane del 21 febbraio 1862, il signor Antonio Chioccoli addetto alle Saline di Comacchio, allora in Bologna, intanto che dietro al Caffè dei Grigioni stava colla faccia volta al muro soddisfacendo ad un bisogno del corpo, si sentì a colpire di pugnale alle spalle; si volse, vide colui che lo aveva ferito a fuggire, ma nol conobbe e non seppe dare indicazioni: solo potè presentare alla Questura il pugnale che l'assassino gli aveva lasciato infitto nella ferita, e quel pugnale, lavorato in modo da potere all'occorrenza servire da sega, provò che il feritore non era solo un assassino ma anche un ladro, e probabilmente quindi uno dell'Associazione.

Il signor Chioccoli non seppe accennare ad alcun suo particolare nemico, non seppe neppur formare un sospetto a carico di una persona qualsia; la ferita da lui riportata fu venturosamente leggiera; e di quel fatto, di cui d'altronde non si conosceva la vera causa, non si tenne gran conto. Ne fece rilevare la gravità ciò che avvenne trenta giorni dopo.

Il Questore era solito recarsi a pranzo ogni dì sulle cinque pomeridiane all'Albergo l'Italia in Via Pietrafitta.

Nel giorno 23 di marzo, come al solito, si avviò per recarvisi ed era accompagnato dall'Ispettore di Pubblica Sicurezza signor Baccarini e dal Delegato dottor Casati. Come furon giunti presso al palazzo Rubbiani, venne contro di essi lanciata una bomba, volgarmente detta alla Orsini, la quale scoppiando, causò nel malleolo esterno del piede destro al dottor Baccarini una grave ferita che durò a guarire più che cinquantasei giorni, lasciando illeso il Questore ed il dottor Casati.

Che quella bomba fosse atta ad uccidere è indubitato; che fosse lanciata nello intendimento di far strage del Questore e di chi per avventura fosse con lui, e che quindi il reato fosse premeditato, è certo del pari; ma se un dubbio pure rimanesse, basterebbero a toglierlo i cartelli che vennero affissi nella notte stessa del 23 marzo sui muri in vari punti della città sui quali si leggevano queste parole: *Infame Questura, ringrazia il Cielo che hai avuto la fortuna, ma non è ancor finita, ce ne sarà ancora per Magenta e pel Procuratore del Re. È ora di finirli di calpestare la popolazione.*

Esecutori del misfatto che, come già si disse, fu

commesso nell' interesse dell' Associazione dei malfattori, furono Gaetano Bertocchi, Giuseppe Paggi, Cesare Caselli, Luigi Dalfume e Filippo Palmerini.

La Istruttoria ne ha esuberantemente fornita la prova.

Gaetano Bertocchi, nelle carceri di Voghera riponeva ogni sua fiducia, ogni sua speranza in un compagno di carcere, in Pietro Campesi, e gli confidava molte cose della sua triste vita e specialmente ch' egli era quello che aveva lanciata la bomba contro del Questore: gli diceva che anche questa volta erano stati tratti a sorte coloro che dovevano eseguire il misfatto: che la fatalità aveva voluto ch' esso fosse l' estratto per uccidere il nuovo Questore, come il cognato Mariotti era stato l' estratto per assassinare Grasselli e Fumagalli; aggiungeva che Paggi e Caselli erano stati destinati dalla sorte a spiare i passi del Questore, e gli altri a stare in vedetta, che la strage era stata progettata alla Palazzina, e le sorti estratte nell' Osteria del Falcone presente Filippo Palmerini il quale non solo assentiva, ma era della *congiura*; che delle bombe ve n' erano tre di preparate, che le altre due furono consegnate a Pietro Ceneri.

E questi fatti e questi uomini che Pietro Campesi, straniero del tutto a Bologna, consegnava alla Giustizia fin dal 1862 in Voghera, molte miglia da Bologna lontano, Pietro Campesi non avrebbe potuto conoscerli se Bertocchi non glieli avesse confidati: della veridicità di Campesi d' altronde fanno fede le *commendatizie* dello stesso Bertocchi, il quale con tre distinte sue lettere ben mostrava quanto da Campesi sperasse, come in lui si fidasse, come insomma fosse vero che tutto a quest' uomo si fosse abbandonato.

Alla data del 15 maggio 1862, in un tempo cioè in cui Bertocchi non era per anche stato interrogato su questi fatti, e quando aveva motivo di credere d' essere imputato d' altri reati, Bertocchi scriveva a Filippo Palmerini una lettera, nella quale si leggono queste parole « *Io mi ritrovo qui carcerato e non posso capire il motivo, e non so quale sia la mia imputazione, ma se per caso mai mi dimandassero del giorno 23 di marzo in Domenica, io dirò, come pure è santa verità, che io mi ritrovavo in casa sua dalle ore due dopo mezzogiorno, sino alle otto ore di sera, e che poi ritornai come ero solito tutte le sere* ». E più sotto « *Il 23 marzo è la Domenica dopo il Giorno di S. Giuseppe, vale a dire, quattro giorni dopo: spero che abbia inteso tutto come sincera verità* ».

Lettera cotesta eloquente più del bisogno e che Bertocchi non avrebbe scritta, se la coscienza non gli avesse fatto prepotentemente sentire il bisogno di trovare nelle false testimonianze degli aderenti, quella sicurezza che non poteva dargli la pretesa vantata *innocenza*. Ma v' ha di più — Gaetano Bertocchi ha la mania dello scrivere: mania che per bene della Società lo ha perduto — Una perizia calligrafica ha chiarito che i cartelli affissi per la città nella sera del 23 marzo 1862, furono scritti da Gaetano Bertocchi. Gaetano Tugnoli, un Musiani e Filippo Palmerini, dissero in carcere a Campesi ed a Ferriani, che Gaetano Bertocchi era quello cui era toccato di lanciare la bomba e che l' aveva lanciata.

E prova anche maggiore si ha contro Giuseppe Paggi.

Costui da Genova, dove spesso sotto velo di patriottismo si recava a sciupare il denaro della Società Operaia di Bologna, se non forse a concertare misfatti, alla data del 7 marzo scriveva al suo *caro amico* Luigi Mariotti una lettera nella quale si legge — *La Questura (di Genova) osserva scrupolosamente lo Statuto e non usa certi vili arbitri come sventuratamente succede nella nostra Bologna*.

Questa lettera rivela quale fosse l' animo del Paggi e quale il suo livore verso la Bolognese Questura: se Paggi sia uomo da affogare nel sangue i suoi livori, non occorre il dire — Bologna lo conosce.

Luigi Migliorini, ora condannato ai lavori forzati, attestava che Paggi un dì gli propose di gettare una bomba, e lo eccitò anzi a prestare la sua opera.

Che se Paggi venga a chiedere chi sia questo Migliorini, gli si potrà rispondere che è un condannato ai lavori forzati, ma in pari tempo si potrà chiedere a lui se proposte di simil natura si facciano mai a galantuomini perchè ne vengano poi a testimoniare.

Giuseppe Paggi a provare la sua incolpabilità allegò, che nel giorno 23 marzo egli era in Genova alloggiato all' Albergo della Croce di Malta e i registri di quell' Albergo mostrano come veramente egli là prendesse stanza fin dal 7 marzo e vi restasse fino al secondo giorno d' aprile. Ma intanto che l' Albergatore accenna che molti di coloro che vanno a prendere alloggio nella sua locanda, passano fuori le intere notti, senza che se ne faccia annotazione, abbiamo accertato colla testimonianza di Angelo Nadalini, che Giuseppe Paggi nelle prime ore del pomeriggio del 23 marzo giunse da Genova e ch' egli fu in Bologna nell' ora appunto in cui veniva lanciata la bomba, che partiva da Bologna, o immediatamente dopo, o nel giorno successivo.

E la lettera scritta il 7 marzo al *caro Mariotti* fa prova che la lontananza dai buoni amici *Alessio Gardini, Camillo Trenti e tutti gli altri della Palazzina*, non doveva durar tanto quant' ora si vorrebbe durata, e che egli venne a Bologna prima del due aprile per aiutare il *frittolaro* a friggere, o per fare esso stesso il frittolaro.

Nella lettera citata si legge « *Verso la metà della veniente settimana sarò di ritorno* » e poi per proscritto « *Dirai al frittolaro che ormai è tempo di friggere* ».

Paggi e Caselli furono da Bertocchi, da Gaetano Tugnoli, da Musiani, e da Filippo Palmerini designati siccome quelli che spiaronò il Questore e i fatti sovrannotati e specialmente quello che Paggi fu in Bologna il 23 di marzo e ch' egli contro verità lo nega, chiarirono all' evidenza come egli veramente sia colpevole.

Filippo Palmerini si confessò colpevole con Pietro Campesi: a mostrarlo tale basterebbero le sue qualità, lo essere uno dell' Associazione, e la lettera che Bertocchi gli scriveva: ma v' ha una circostanza, la quale intanto che fa prova che Campesi depose il vero, prova in pari tempo tutta la reità del Palmerini. Nel giorno 20 di giugno del 1863 Campesi deponeva delle confidenze di Palmerini, deponeva di ciò che Palmerini s' era proposto di dire a difesa di Bertocchi, e della scappatoia che intendeva lasciarsi aperta onde non compromettersi: e tre giorni dopo Palmerini interrogato in proposito rispondeva sostanzialmente come Campesi tre giorni prima aveva detto che avrebbe risposto.

Contro il contumace Dalfume stanno il fatto dell' essere egli stato visto subito dopo lo scoppio proveniente dal luogo del reato, avviarsi pel vicolo Ghirlanda ed entrare nella taverna del Pavone frettoloso, pallido, affannato, così da destare tosto in chi lo vide, il sospetto ch' egli fosse l' autore del colpo, la immediata sua fuga e la costante sua laltanza.

Contro tutti poi stanno le male qualità e contro Bertocchi, Paggi, Caselli e Palmieri l' essere tutti dell' Associazione dei malfattori, di quell' Associazione che *sola* aveva causa a delinquere.